

le e di intenti, perché questo dono si realizzi, e con lui stabilisca quel dialogo di amore che il Signore ha aperto con me e con ogni uomo.

Fin dalla mia prima infanzia, mi sono sempre chiesta che cosa significasse «servire gli altri»; che cosa, nella vita pratica, comportasse; e sempre più in me prendeva corpo l'idea che fosse necessario operare determinate scelte, come andare in paesi poveri. Poi sono cresciuta negli anni. Ho rivisto, riletto e nuovamente meditato quelle pagine dettate dalla bontà del Signore... e mi è sembrato di comprendere che mettersi al servizio degli altri non conosce né spazio né tempo privilegiato: è uno «stile» di pensare e di agire, che posso applicare subito e qui, anche nel mio studio. Anche nel mio studio infatti gli altri possono essere presenti.

Ecco, quindi, che gli altri non sono più una realtà lontana, che potrei anche disattendere: sono qui vicino a me, nella mia famiglia, nella mia comunità. Sono qui, perché io pensi a loro, pensi con loro. Sono qui, perché io cresca con sentimenti e stile fraterni...; e mi senta più ricca, e scopra che l'amore a cui il Signore mi ha chiamata si commisura, più che sulla grandezza esteriore di una azione, sulla delicatezza interiore che può accompagnare il più semplice dei miei gesti.

Quanto vorrei che il Signore mi facesse crescere in queste sue verità; mi facesse camminare vicino a lui, liberandomi di tutti quei cattivi sentimenti che rendono impuro il mio cuore, cioè che mi impediscono di comportarmi con gli altri come mi ha insegnato. So che non è facile: sì, lo so, lo sto sperimentando. La purificazione del cuore si realizza nel dolore; senza questa trasparenza, gli altri rimarrebbero una realtà lontana; sento che mai sarei capace di amarli in autenticità di spirito.

Roberto Merli

Uno studente di Medicina

A seconda degli stati d'animo, ho visto gli altri come inciampi, come nemici, come cose, ma anche come amici, con i quali potermi sfogare per non sentirmi solo. Il mio carattere piuttosto chiuso mi dava una visione così soggettiva da tenere in ben poca considerazione le persone che vivevano accanto a me, con le loro gioie, le loro sofferenze, la loro laboriosità.

Tutto ciò mi ha portato spesso al disgusto di me, toccando con mano il vuoto che avevo dentro. Non riuscendo a comunicare, mi sentivo solo. Forse avevo bisogno di sentirmi amato, considerato, e soprattutto di donare. Pensavo che amare volesse dire solo sentire affetto.

Ma poi ho capito che amare significa donare qualcosa di noi: un po' di attenzione, un sorriso, un oggetto, il proprio contributo in un lavoro. Per amare davvero, è necessario lottare contro la nostra natura egoista e renderci conto che Cristo ci è vicino attraverso le persone che vivono con noi. La vera libertà consiste nel saperlo accogliere e nel vivere gli uni per gli altri.

Il mio rapporto con gli altri inizia in famiglia. Mi sono reso conto che i miei genitori sono persone con una loro storia ed una loro mentalità, diversa dalla mia, che io devo cercare di comprendere. Con mio fratello ho rapporti più sinceri, perché lo sento più vicino a me. Il mio lavoro, oltre che in famiglia, si svolge nella parrocchia, dove ho conosciuto altre persone. Ho cercato di instaurare con loro un rapporto di amicizia.

Insieme abbiamo scoperto la gioia del volerci bene nella semplicità. Gli altri sono



persone come me: i loro problemi sono anche i miei. Ci chiamiamo fratelli e preghiamo insieme, dopo avere giocato o lavorato. Abbiamo cercato di organizzarci in gruppi, ma non siamo riusciti a mettere una vera vitalità nelle strutture, per mancanza di maturità personale.

Da parte mia, ho imparato ad esprimere un po' di più me stesso e a soddisfare quel bisogno di comunicare che sentivo. Mi sono convinto che si tratta di approfondire sempre più «la verità»: siamo fratelli, siamo figli di Dio; perciò la felicità vera sta nell'amarci e nell'accettarci come siamo, con i nostri limiti. Solo così dimorerà in noi la pace che Gesù ci ha promesso.

Paola Dall'Osso

Una maestra di Imola

Gli altri sono persone che il Signore mi ha messo ac-

canto e con le quali devo stabilire un rapporto di fratellanza. Sono la parola del Signore per me, ogni giorno; una parola che chiede, anche con la sola presenza, una risposta di amore. Sono il Cristo vivo, sono coloro che mi fanno incontrare il Padre in ogni momento della giornata, sono coloro che con me fanno il cammino verso Dio.

Non me la sento di dire che tutti mi sono fratelli. L'amore universale rischia di essere una fantasia, se non parte da un'esperienza concreta di fratellanza con chi è accanto a me. Solo se mi sento in comunione con le persone che mi vivono attorno, posso dire di considerare tutti miei fratelli.

Essere fratelli, per me comporta l'accettazione di essere figli dello stesso Padre e la volontà di percorrere la stessa strada. Cristo ha detto: «Chi fa la volontà del Padre mio è mio fratello, sorella e madre».

Il mio incontro con gli altri diventa quindi uno scambio di doni, più o meno consapevole, un dare la vita, un dare